

internazionale per l'emigrazione a Roma non ha solamente emesso dei voti; essa ha altresì gettato il seme per quello che possono essere i trattati di domani; e non è inutile il ricordare che qualche rappresentante di Stato ha potuto dichiarare alla conferenza che il proprio Governo avrebbe senz'altro ritirato i progetti in gestazione per adeguarli ai voti della conferenza stessa. Dobbiamo dunque riconoscere che nella politica del Governo, l'emigrazione, o per lo meno lo studio dell'emigrazione, riprende quel primato che alla realtà esattamente risponde.

Ma, onorevoli colleghi, di quale specie di emigrazione si è sin'oggi occupata l'Italia? Evidentemente dell'emigrazione temporanea. In sostanza, poichè il Paese è stretto da una pressione economica, noi abbiamo incitato e accettato l'emigrazione temporanea come un accrescimento di ricchezza.

L'Italia è un paese tanto ricco di materiale umano, quanto povero di materie prime; ha uno sviluppo industriale inferiore a quello della mano d'opera da assorbire, e per quanto possa esser vera quella realtà che già trent'anni or sono rilevava l'onorevole Di Rudinì, che, cioè, in Italia più che di terre incolte è a parlare di terre mal coltivate, è pur vero che l'Italia ha terreno scarsamente pianeggiante, il quale per la sua natura limita la potenzialità massima della agricoltura.

Anche quando avremo tolto la pressione delle imposte fondiarie, quando avremo fornito l'agricoltore di capitali a basso interesse, quando avremo convinto il contadino di Calabria a sostituire il sistema primitivo di coltivazione con la cultura razionale, noi non avremo modificato questo feroce dato di fatto che sulla totale superficie del suolo nazionale vi sono poco più di 52 mila chilometri quadrati da utilizzare, e 10 mila chilometri quadrati da bonificare.

Rendiamo omaggio all'attuale politica finanziaria del Governo che evidentemente ha tonificato l'economia nazionale: ma la richiesta privata italiana è quella che è: è insufficiente ai bisogni della vita, poichè noi abbiamo una progressione geometrica tra l'aumento della ricchezza e l'aumento delle esigenze della vita nazionale. Non ho trovato, per quante ricerche abbia fatto, un calcolo della ricchezza privata degli italiani di data recente. Nel 1918 la ricchezza privata dell'Italia rappresentava una media di 2350 per abitante: tra l'Italia che aveva

con questa cifra la più bassa media e l'Inghilterra, che aveva una media di 9390 franchi per individuo, con una ricchezza totale di 442 miliardi, stavano a scala le altre nazioni.

Bisogna credere alle cifre? Per quanto la statistica possa avere diversi linguaggi, fino al classico esempio dell'onorevole Ferri, il quale dice che alla statistica si può far dire quello che si vuole, ad esempio che un uomo morto di fame e un altro di indigestione danno una media di due buoni pranzi; è altrettanto vero che alla stregua di queste cifre la situazione italiana non era e non è davvero confortante.

È spiegabile perciò come dinnanzi a tale deficienza economica, il Paese si sia diretto verso l'emigrazione temporanea, la quale, consentendo il ritorno in patria, rappresenta una costante immissione di capitale guadagnato su suolo straniero. Non è precisato quello che è, nel calcolo della ricchezza privata d'Italia, il contributo portato dal reddito netto dei nostri lavoratori all'estero, ma deve essere ingentissimo se si pensa che già prima della guerra centinaia di milioni affluivano con le rimesse degli emigranti e che — come nota il Loria — era precisamente a questa vena silenziosa e ingente di metallo prezioso che si doveva la progressiva attenuazione dell'aggio fino alla scomparsa definitiva di esso, con gran sollievo per l'economia nazionale.

Ciò del resto non può meravigliare quanti conoscono le enormi possibilità dei nostri lavoratori all'estero, di questi nostri lavoratori oscuri che sanno dare anche alla pietra aspra il divino sigillo della fecondità, quasi che il destino avesse voluto compensarci di questa nostra povertà materiale, attribuendoci questa sacra ricchezza umana che si rinnova, e che noi, prodighi signori del mondo, mandiamo per tutte le terre, nelle campagne e nelle metropoli, missionari del lavoro italico che ha dato vita a più continenti ed ha sventrato il Canada con miniere, ha fatto fiorire l'Ohio di grano, ha scavato i pozzi di Alsazia, ha piantato il caucciù nel Congo ed il cotone in Egitto, ha costruito palazzi in California, ha fecondato le pampas, ha messo un'anima nelle zone dei deserti. (*Approvazioni*).

Quando l'ambasciatore del Brasile afferma che il Brasile deve all'Italia e agli italiani la sua grandezza, quando per l'Argentina, Thomas Amedeo afferma che se nel mondo fosse un titolo di nobiltà agricola, questo spetterebbe agli italiani, sul cui scudo